

STEFFI ROETTGEN

WINCKELMANN E MENGES.  
IDEA E REALTÀ DI UN'AMICIZIA

La prima volta che ebbi ad occuparmi dei complessi rapporti tra Winckelmann e Menges fu in occasione della travagliata vicenda del famoso falso di *Giove e Ganimede* della Galleria d'Arte Antica a Roma<sup>1</sup>. La seconda volta fu in occasione dei miei studi su Villa Albani e in particolare sulla questione dell'influsso di Winckelmann sull'affresco del Parnaso<sup>2</sup>.

In ambedue i casi restano aperti molti quesiti sia per la mancanza di fonti chiarificatrici, sia per la nascosta matrice spirituale e umana del rapporto intellettuale tra i due uomini, tanto importante per lo sviluppo del classicismo. Ciò vale anche per il primo risultato concreto del loro scambio di idee, avvertibile in due pastelli, ricchi di allusioni filosofiche, dipinti nel 1756 dal Menges per un collezionista parigino appartenente al circolo degli enciclopedisti<sup>3</sup>.

Un ulteriore tentativo di affrontare la questione degli influssi reciproci, derivanti dalla loro amicizia, si dovette fermare di fron-

<sup>1</sup> S. Roettgen, *Storia di un falso: il Ganimede di Menges*, in «Arte Illustrata», n. 54, 1973, pp. 256-270.

<sup>2</sup> S. Roettgen, *Menges, Winckelmann und Alessandro Albani. Idee und Gestalt des Parnaß in der Villa Albani*, in «Storia dell'arte», n. 30, 1977, pp. 87-156. Sul rapporto con il cardinale Albani vedi la mia biografia del cardinale nel volume *Forschungen zur Villa Albani*, herausgegeben von Herbert Beck und Peter Bol, Berlin 1982, pp. 148-151.

<sup>3</sup> S. Roettgen, *L'interprétation idéaliste du bonheur. Une commission romaine du marquis des Croixmare*, in *Actes du Colloque Winckelmann*, Paris, Louvre, dicembre 1989-gennaio 1990, Paris 1991.

te all'intrecciarsi di scambi e suggestioni intellettuali tali da non consentire di fissare con certezza i confini degli apporti individuali<sup>4</sup>.

È infatti problematico stabilire che cosa ciascuno dei due abbia veramente dato all'altro, così come è problematico definire l'ambito e la portata di questo scambio. Un'ulteriore complicazione è data dal fatto che i campi coinvolti sono almeno tre, la teoria artistica, la pittura e l'archeologia, se non si considera tutto ciò che lega queste tra sé, cioè la filosofia, la letteratura e la storia.

Già prima della morte del Winckelmann erano sorte discussioni al riguardo. Giovanni Casanova, fratello di Giacomo e primo allievo del Mengs, accusò nel 1766 pubblicamente Winckelmann di plagio nei confronti del Mengs<sup>5</sup>.

Anche José Nicolas de Azara – amico, biografo e ammiratore di Mengs che aveva anche conosciuto Winckelmann di persona – lo giudicava fortemente debitore verso l'amico pittore, tanto da sostenere: «che tutta la parte utile di questo libro [cioè della *Storia dell'arte nell'antichità*] è di Mengs, e che del Winckelmann è poco di più de la ferraggine dell'erudizione»<sup>6</sup>.

Nella critica tedesca a partire da Herder, prevalse al contrario la convinzione che le opere romane di Winckelmann fossero il proseguimento e il logico evolversi dei pensieri che egli aveva già espresso nella sua prima opera pubblicata, i *Gedanken über die Nachahmung der Griechischen Werke in der Malerei und Bildhauerkunst*, apparso a Dresda nel 1755, pochi mesi prima della partenza per Roma. Questo aspetto è stato ultimamente messo in luce da uno studio sulla

<sup>4</sup> S. Roettgen, *Winckelmann, Mengs und die deutsche Kunst*, in *Johann Joachim Winckelmann*, herausgegeben von Thomas Gaechtgens, Hamburg 1986, pp. 161-178.

<sup>5</sup> «Wenn eine zu große Bescheidenheit Hrn. Mengs verhindert, das wieder zu verlangen, was in den Winckelmannischen Schriften ihm angehört, so glaube ich doch, daß Hr. W. nicht so verwegen seyn wird, es zu leugnen. Es sollte wenigstens den Ruhm mit ihm theilen, den er sich beim Publico dadurch erworben. Alles was in seinen Schriften dem Künstler nützlich seyn kann, besteht bloß aus den Anmerkungen dieses großen Mannes» («Hallische Gelehrte Neue Zeitung» 1766, citazione da J.J. Winckelmann, *Briefe*, ed. a cura di W. Rehm e di H. Diepolder, iv, p. 401).

<sup>6</sup> Lettera a Bodoni, 27 settembre 1786: «Io son testimonio che non apriva la bocca per dire dei spropositi, e quel poco di bono che su quest'articolo ce ne' suoi libri, l'ha tutto tutto imprestato da Mengs, e molte volte si è guastato passando per il suo stomaco» (A. Ciavarella, *De Azara-Bodoni*, Parma 1979, I, p. 119. Vedi anche G.L. Mellini, *Recensione di Ciavarella*, in «Labyrinthos», 1982, p. 260.

recezione di questa prima opera nella letteratura e nella filosofia tedesche<sup>7</sup>.

Il nodo sembra insolubile anche a causa del particolare tipo di questo rapporto, che accanto alle intense conversazioni comprendeva letture comuni e comuni visite alle antichità romane. L'unica testimonianza diretta che possediamo, in una lettera di Mengs scritta in parte dallo stesso Winckelmann, illustra chiaramente questo amalgamarsi di osservazioni, idee e riflessioni. Scrive Mengs:

Io ho il contento di godere della di lui amicizia; e passiamo insieme piacevolmente molte ore. Egli mi nutrice del suo sapere; e quando è stanco, principio io a ragionargli dell'arte, delle bellezze delicate, dei sublimi pensieri, e del sapere fondato degli antichi maestri: il che gli è di tanta soddisfazione quanto lo è a me il sentir lui<sup>8</sup>.

Winckelmann portava il contributo della sua erudizione classica e del suo stile letterario, mentre a Mengs spettava il compito di educare e sviluppare la capacità osservativa dell'amico, portandolo a saper cogliere la forma nelle opere d'arte e a dare il giusto risalto a tutto ciò che si basa sulla vista (in senso di *Betrachtung*) e sul confronto visivo<sup>9</sup>. La forte inclinazione del Mengs per il *docere* davanti all'opera d'arte, anche mentre dipingeva, ci viene confermata da molte fonti ed era infatti essenziale per il suo ruolo di riformatore poiché contribuì all'immediata diffusione delle sue idee e insegnamenti.

Quando Winckelmann scrisse a Dresda i *Pensieri* aveva ancora poca conoscenza di queste cose, come ben dimostra tra l'altro l'aneddoto della cassa d'acqua che Michelangelo avrebbe usato per scolpire il marmo<sup>10</sup>, ripreso dal Vasari, ma interpretato molto ingenuamente. La sua nozione delle arti figurative era allora prevalentemente basata sul contenuto<sup>11</sup> di esse, limitandosi alla «lettura» e a questioni tecniche – ambedue tradizionali chiavi d'accesso all'opera d'arte per il profano. Disponeva invece già della entusiastica carica

<sup>7</sup> *Griechenland als Ideal. Winckelmann und seine Rezeption in Deutschland*, herausgegeben von Ludwig Uhlig, Tübingen 1988.

<sup>8</sup> Lettera del 1° settembre 1756 all'incisore Wille a Parigi, v. *Lettere*, iv, p. 117.

<sup>9</sup> Cfr. Bianconi nel suo *Elogio storico di A.R. Mengs*, Roma 1780, pp. 35-36.

<sup>10</sup> *Gedanken über die Nachahmung der griechischen Werke in der Malerei und Bildhauerkunst*, ed. Reclam, p. 131; Justi, *Winckelmann und sein Jahrhundert*, (1: 1866), ed. Köln 1956, I, pp. 474-481.

<sup>11</sup> Ad esempio le descrizioni di due opere di Rubens e di Daniel Gran nei *Gedanken*, pp. 116 ss. (*Erläuterung*).

emotiva che animò in seguito le sue descrizioni di statue antiche. Basti leggere il passo dedicato alla *Madonna Sistina* di Raffaello giunta nel 1754 a Dresda per cogliere questa particolarità del suo modo di scrivere<sup>12</sup>. Accanto al suo stile alto ed emotivo che esercitò forse il più duraturo effetto su artisti, filosofi e poeti<sup>13</sup>, si nota già nella sua prima opera stampata lo stile meticoloso e pedante, atto a riportare informazioni filologiche e commenti archeologici. Winckelmann intendeva infatti strutturare le descrizioni delle statue per la sua nuova scoperta *Vom Geschmack der griechischen Künstler*<sup>14</sup> in tre modi diversi corrispondenti ai vari livelli di rappresentazione, e cioè distinguendo nettamente tra la parte ideale-poetica, la descrizione vera e propria e il commento erudito<sup>15</sup>.

Il manoscritto della *Descrizione delle Statue del Cortile del Belvedere* nella Società Colombaria di Firenze è stato attribuito dal Justi in gran parte al Mengs<sup>16</sup>. Justi vi riconobbe delle forti concordanze, anche testuali, con pensieri e affermazioni di quest'ultimo, tali da non lasciare dubbi sulla duplice paternità dello scritto, che porta però la calligrafia di Winckelmann. Accenno in questo contesto alla testimonianza di Giovanni Casanova, secondo la quale Mengs avrebbe sempre dettato i suoi pensieri e insegnamenti sull'arte<sup>17</sup>, come viene anche confermato da altri allievi. Il Justi volle però attribuire a Mengs anche lo stile secco e meticoloso del testo, mettendolo a confronto con la versione stampata nella *Storia delle arti del disegno* di Winckelmann e con il manoscritto di Parigi, che contiene la descrizione dell'*Apollo* del Belvedere<sup>18</sup>. Ciò non tornava a favore del Mengs, definito da Justi uno scrittore «altfränkisch und pedantisch»<sup>19</sup>. L'argomento principale per Justi

<sup>12</sup> Ed. Reclam, n. 10, p. 24.

<sup>13</sup> C. Justi, *Ein Manuskript über die Statuen des Belvedere*, in «Preußische Jahrbücher», 28, 1871, pp. 583-584; vedi a questo proposito anche l'antologia di testi *Griechenland als Ideal. Winckelmann und seine Rezeption in Deutschland*, herausgegeben von Ludwig Uhlig, Tübingen 1988 e: *Winckelmanns Wirkung auf seine Zeit. Lessing - Herder - Heyne, Stendal, 1988 (Schriften der Winckelmann Gesellschaft, volume VII)*.

<sup>14</sup> Roettgen, 1986, n. 4, p. 165.

<sup>15</sup> Lettera a Bianconi del 25 settembre 1756, v. *Lettere*, I, p. 247.

<sup>16</sup> Eccettuate le annotazioni erudite e la descrizione del *Torso* che Justi, nonostante le affinità con scritti del Mengs, si rifiuta di attribuire a quest'ultimo, perché avrebbe dato troppo peso al contributo mengsiano nel pensiero di Winckelmann.

<sup>17</sup> Justi 1871, n. 13, p. 592, senza indicazione della fonte.

<sup>18</sup> In *Kleine Schriften*, ed. W. Rehm, 1968, pp. 272-279.

<sup>19</sup> Justi 1871, n. 13, p. 594, cfr. anche Roettgen 1986, p. 163. Justi vedeva il risultato della loro collaborazione nel capovolgere delle loro posizioni. Winckelmann si sarebbe liberato dal pedantismo e Mengs lo avrebbe acquisito (Justi 1871, p. 123).

nell'ascrivere la parte essenziale del manoscritto fiorentino a Mengs era costituito dalle testimonianze epistolari del periodo tra 1756 e 1757. Risulta infatti da varie lettere che era progettata un'opera in comune sul *Gusto degli artisti antichi*<sup>20</sup>, ma risulta anche che Winckelmann accantonò quasi subito il progetto per dedicarsi a un altro meno compendioso, quale appunto la descrizione delle statue del cortile del Belvedere, suggeritagli da Mengs. Parlando di questo lavoro all'amico Oeser, si lamenta che Mengs lo sproni a mete talmente elevate da farlo dubitare del successo<sup>21</sup>. Nella pubblicazione della descrizione del *Torso* del Belvedere – la prima che vide la luce – Winckelmann annota infatti di aver tralasciato la parte che si riferisce «all'arte» (die Kunst), cioè gli aspetti formali e stilistici che secondo il linguaggio moderno farebbero la vera e propria parte archeologica<sup>22</sup>. Leggendo nel manoscritto fiorentino il passo relativo al *Torso* del Belvedere, pubblicato da Rehm<sup>23</sup>, ci si accorge infatti che è un testo *in statu nascendi* che evidenzia chiaramente le difficoltà che Winckelmann confessa all'Oeser. Si tratta quindi di una minuta che contiene vari tentativi di stesura, ripetizioni e cancellazioni. La ragione di questi problemi risulta chiaramente dal testo; l'autore non trova la giusta strada tra il suo entusiasmo, che lo porta ad usare uno stile poetico, e un descrittivismo che lo fa cadere talvolta in banalità quasi scolastiche. Risulta evidente la lotta con la materia nuova, cioè il fondersi della sua sfrenata sensibilità da spettatore con il punto di vista formale e strutturale che doveva alle conversazioni con Mengs. Ciò che Winckelmann aveva ancora da imparare non era quello che poi ha costituito l'essenza della sua importanza storica, cioè la nuova ed emotiva visione delle opere d'arte e il rapporto storico-evolutivo tra di esse, ma invece un nuovo linguaggio per comunicarne gli aspetti formali, imparare cioè ad essere non soltanto erudito, ma anche capace di giudicare e analizzare con gli occhi: in altre parole per imparare ad essere uno storico d'arte. La lezione di Mengs era proprio questa, come vide per primo Goethe, quando disse che Winckelmann probabilmente avrebbe a lungo e faticosamente cercato a Roma oggetti degni della

<sup>20</sup> Lettera al Bianconi, 18 gennaio 1756, v. *Lettere*, I, p. 197.

<sup>21</sup> Lettera a Oeser, 20 marzo 1756, v. *Lettere*, I, p. 213.

<sup>22</sup> Cfr. *Kleine Schriften*, ed. W. Rehm, 1968, p. 169. Winckelmann confessa che la parte archeologica andava oltre le sue forze e che perciò rinuncia alla stampa.

<sup>23</sup> *Kleine Schriften*, pp. 169-173.

sua penna se non avesse incontrato Mengs che gli aprì gli occhi<sup>24</sup>.

La divergenza nei giudizi sulla parte avuta da Mengs negli scritti di Winckelmann e sulla parte avuta da Winckelmann negli scritti di Mengs si spiega sullo sfondo di queste circostanze. Coloro che accusarono Winckelmann di essersi servito del Mengs senza riconoscere il suo debito non erano in grado di giudicare la vera causa della sua fama e del suo successo, soprattutto postumo. Non era certamente grazie alla parte erudita ma piuttosto grazie allo stile letterario che egli rese viva l'opera d'arte davanti all'immaginazione dello spettatore lontano, posto di fronte a delle stampe, o anche del lettore il quale non conosceva nemmeno un'immagine dell'oggetto su cui leggeva, formandosi di esso un'idea visiva. Certamente quest'ultimo aspetto è di grande portata per capire quale effetto doveva avere la pubblicazione della descrizione del *Torso* del Belvedere in una rivista così diffusa come la «Bibliothek der schönen Wissenschaften und der freyen Künste». Queste osservazioni intendono ancora una volta sottolineare la totale estraneità di Mengs al testo del manoscritto fiorentino relativo alle statue del cortile del Belvedere come del resto aveva già affermato lo Zeller<sup>25</sup>. Le analogie con pensieri e concetti di Mengs che Justi giustamente ha messo in risalto, documentano però come le idee e i giudizi artistici dei due uomini si siano intrecciati.

Se la discussione sulla paternità del manoscritto fiorentino può essere conclusa a questo punto, ciò non vale per la natura di questo rapporto d'amicizia che in un certo senso divenne quasi emblematico per altre famose amicizie nell'epoca del classicismo e romanticismo tedesco.

Vorrei quindi occuparmi di quest'amicizia nelle sue varie fasi e sotto diversi aspetti.

<sup>24</sup> J.W. v. Goethe e J.H. Meyer, *Winckelmann und sein Jahrhundert* (1: 1805), Leipzig, 1969, p. 218.

<sup>25</sup> Hans Zeller, *Winckelmanns Beschreibung des Apollo im Belvedere*, Zürich 1955, pp. 21 ss. Dopo lo Zeller H.W. Kruff ha ribadito di nuovo la paternità spirituale del manoscritto per Mengs (*Studies in Proportion by J.J. Winckelmann*, in «The Burlington Magazine», 104, 1972, pp. 165-170). Il Kruff si basa sulla affermazione di Winckelmann riguardante le proporzioni umane che secondo la *Storia delle arti del disegno* corrisponderebbe a idee di Mengs il che non è vero. A differenza dalla teoria d'arte del passato egli era contrario ad una così minuziosa definizione matematica del viso come la descrive e disegna Winckelmann nel menzionato manoscritto (v. *Lezioni pratiche di pittura*, in *Opere di Antonio Raffaello Mengs Primo Pittore del Re Cattolico Carlo III Pubblicate dal Cavaliere D. Giuseppe Niccola d'Azara e in questa edizione corrette ed aumentate dall'avvocato Carlo Fea*, Roma 1787, (par. XI), pp. 252-255).

Essa fu senza dubbio la base dei loro comuni progetti letterari e di collaborazione artistica. E la scintilla di quest'amicizia fu, a quanto pare, la spontanea scoperta di una medesima passione, fatta già subito dopo l'arrivo di Winckelmann a Roma, cioè quella per le statue antiche ed il comune sogno di un'arte che avrebbe dovuto rinnovare l'ideale di bellezza del mondo antico.

I due uomini che si incontrarono a Roma nel novembre 1755 vivevano per il resto in mondi completamente diversi. Winckelmann, di undici anni più vecchio del Menges, era un erudito solitario e timido, poco pratico della vita sociale e dei costumi mondani, ma soprattutto con pochi soldi. Il suo stipendio annuo non era che la quinta parte di quello di Menges, il quale, circondato dalla sua numerosa famiglia romana, era già giunto all'apice della sua affermazione artistica come il nuovo Raffaello tedesco, già riconosciuto come tale anche dall'ambiente romano. Ma ciononostante i due uomini avevano in comune alcuni precedenti biografici e alcuni punti di vista; primo: ambedue provenivano da Dresda e dipendevano dalla corte sassone e in parte anche dagli stessi personaggi cortigiani<sup>26</sup>; secondo: avevano abbandonato la confessione evangelica diventando cattolici; terzo: nutrivano un notevole patriottismo, che dava una spinta alle loro aspirazioni per un rinnovamento culturale della loro patria (intesa come Germania e non come la sola Sassonia), pur preferendo vivere a Roma; quarto: erano animati da una forte spinta pedagogica nella quale confluivano ambizione personale e impeto morale.

Le testimonianze scritte e il percorso della loro amicizia, che copre il periodo tra il 1755 e il 1765, si dividono in due gruppi. Il primo porta l'impronta dello stretto e familiare contatto durante il periodo romano dal 1755 al 1761, sul quale Winckelmann parla spesso agli amici tedeschi e di cui Giacomo Casanova ci ha lasciato una viva testimonianza<sup>27</sup>. Il secondo e più travagliato è quello del rapporto epistolare dal 1761 al 1765 di cui ci rimane, con qualche eccezione, solo la parte di Winckelmann<sup>28</sup>. Un breve commento a

<sup>26</sup> Brühl, Archinto, Bianconi, Oeser, Hagedorn, Heinecken.

<sup>27</sup> *Nach dem Essen waren alle angeheitert. Winckelmann schlug mit den Söhnen und Töchtern von Menges, die ihn über alles liebten, auf dem Boden Purzelbäume* (Giacomo Casanova, *Geschichte meines Lebens*, hrsg. u. eingel. von Erich Loos, erstmals nach der Urfassung ins Deutsche übersetzt, Berlin 1985, vol. VII, p. 240).

<sup>28</sup> Fea descrive di aver compiuto varie ricerche per ritrovare le lettere di Menges a Winckelmann, anche nella libreria Albani con l'aiuto dell'abate Morcelli, ma senza successo

queste diciotto lettere è indispensabile. Facevano parte del lascito di Mengs, morto nel 1779 a Roma, e vennero affidate – probabilmente dagli eredi – a Carlo Fea, editore della terza edizione ampliata delle opere del Mengs (1787)<sup>29</sup>, e anche della seconda edizione italiana della *Storia delle arti del disegno* di Winckelmann, apparsa nel 1783-84. Come tutto il carteggio mengsiano della edizione Fea, le lettere furono pubblicate in italiano, lingua nella quale furono forse scritti gli stessi originali, dato che anche le loro conversazioni, a dire del Winckelmann, si svolsero sempre in italiano<sup>30</sup>. Nel loro insieme queste lettere non hanno trovato molta risonanza né nell'ambito della critica tedesca né in quello della critica italiana. Sono infatti meno ricche di notizie e giudizi del tipo che da sempre ha suscitato il maggior interesse negli autori di molti studi winckelmanniani: cioè notizie e riflessioni di carattere antiquario, ad esempio sui monumenti antichi della Spagna, e sull'andamento delle pubblicazioni dei lavori di ambedue. Inoltre si riflettono in questo carteggio le vicende della carriera di Mengs alla corte spagnola, con qualche accenno al crescente successo di Winckelmann a Roma. Ma soprattutto testimoniano le emozioni dalle quali veniva animato il loro rapporto umano che, nell'anno del congedo di Mengs da Roma, durava già da sei anni. E proprio per questo stupisce il fatto che l'amicizia con Mengs – più diretta e più concreta degli altri legami d'amicizia di Winckelmann, sia di quelli della sua gioventù che di quelli degli anni tardi – non abbia suscitato fino ad oggi interesse negli studi winckelmanniani<sup>31</sup>.

Nella prima lettera scritta a Mengs dopo l'arrivo di questi a

(Azara-Fea 1787, n. 25, p. 419, nota c). Rimangono soltanto due lettere originali di Mengs del periodo spagnolo, una del gennaio 1763 (*Lettere*, iv, p. 96) e l'altra del 3 dicembre 1765 (Roma, Università Gregoriana), v. *Lettere*, iv, p. 456.

<sup>29</sup> Gli originali di queste lettere non sono stati finora rintracciati. Dalla prefazione del Fea non risulta se le lettere di Winckelmann erano incluse nelle carte che Fea aveva acquistato a Roma tra cui molte lettere del Mengs, gran parte delle quali furono nel 1868 acquistate a Roma da Carl Justi al quale era noto che erano appartenute a Carlo Fea, vedi Anton Raphael Mengs, *Briefe an Raimondo Ghelli und Anton Maron*, herausgegeben und kommentiert von Herbert von Einem, Göttingen 1973 (Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen), S. 7-8. Il particolare interesse del Fea per la pubblicazione di queste lettere derivava dal fatto che lui aveva curato la seconda edizione italiana della *Storia delle arti del disegno* di Winckelmann, pubblicata a Roma nel 1783-84.

<sup>30</sup> Lettera a Wille del 14 giugno 1760: «aber wir sprechen immer italienisch zusammen» (*Lettere*, I, p. 89, v.a. Justi II, p. 46).

<sup>31</sup> Né Justi né Goethe che trattano questo argomento menzionano Mengs in questo contesto. L'unico commento piuttosto scettico si trova in K. Lankheit, *Das Freundschaftsbild der Romantik*, Heidelberg 1952, p. 47.

Madrid, Winckelmann si esprime con parole commoventi sulla perdita dell'amico:

La perdita, che ho fatto in voi, non è risarcibile, qualunque sorte possa mai incontrare; e non posso non pensarvi senza lagrime, che mi stillano dal vivo cuore [...]. Non cedo a nessuno nell'amarvi tra tutti quelli, che vi professano obbligazioni che grandissime vi tengo, e ne conserverò per tutta la mia vita: e ardisco dire, che non concepisco maggior grado d'affetto di quello, che vi ho portato, e vi porterò per sempre; quantunque io non lo abbia palesato con quelle dimostrazioni, che mi detta il cuore. Io meritava alle volte i vostri rimproveri in piccole mancanze; ma quando si trattasse di realtà, vi farei vedere allora, di che cosa io sia capace per un amico che Dio mi fece trovare per farmi godere la dolcezza della mia vita<sup>32</sup>.

Queste frasi rivelano alcuni particolari importanti:

- 1) il Winckelmann piange sulla perdita di un amico al quale giura però eterno amore;
- 2) si sente più libero di esprimere amicizia e gratitudine in una lettera che nella realtà quotidiana;
- 3) ripensa con nostalgia agli anni passati insieme, col timore di non rivedere mai più l'amico, come infatti avvenne. Questo tenore domina anche le lettere degli anni successivi, come dimostra soprattutto la missiva del 19 gennaio 1763 in cui Winckelmann si esprime così:

Voi siete la delizia dei miei trattenimenti mentali: l'ultimo pensiero che mi lascia nel pigliar sonno, e il primo allo svegliarmi, vanno diretti a voi, in cui Dio m'ha fatto trovare quell'amico che smaniosamente andavo cercando senza poterlo trovare; e da cui sconsolatamente resto separato, e slontanato per l'infelicità de' tempi e per la ruina della desideratissima patria nostra<sup>33</sup>.

Sembrerebbe impossibile che anche Menges potesse arrivare nei suoi sentimenti amichevoli a queste espressioni. Ma una risposta del Winckelmann a una lettera dell'amico ci dimostra il contrario, almeno nella prospettiva dell'amico. Scrive infatti Winckelmann:

Ho letto e riletto, e leggo di nuovo, e non finirò di leggere la vostra affezionatissima lettera, scritta colla penna che si può dire tinta nel dolce liquore dell'amicizia. Povero me di talento, e di spirito, che non posso rispondere colla pienezza d'affetto, di cui mi ricolmate! Giorno, e notte resta la mente mia occupata, e piena della vostra idea<sup>34</sup> e non m'alzo da letto, che

<sup>32</sup> Azara-Fea 1787, n. 25, p. 419; v. anche *Lettere* II, p. 185.

<sup>33</sup> Azara-Fea 1787, n. 25, p. 425; v. anche *Lettere*, II, p. 287.

<sup>34</sup> Probabilmente si tratta dell'idea del Menges di far venire Winckelmann a Madrid.

con questo mai più dolce pensiero. Non so cosa sarà di me: non so se potrò sopportare la mia perdita irreparabile. Non mi può sollevare un raggio di lontana speranza di rivedervi, il quale sparisce, e mi lascia nella solitudine. Ma sull'ara che vi resta dedicata, non s'accenderà mai più altra fiamma<sup>35</sup>.

Mengs aveva infatti le stesse idee molto esigenti circa l'amicizia che sono anche in lui idee di indubbia origine pietistica<sup>36</sup>. Tra le molte testimonianze che abbiamo su questo particolare si citi soltanto quella del de Azara, che dopo la morte di Winckelmann divenne il suo amico più sincero e fedele. Dice così l'Azara: «Egli preferiva l'amicizia a tutte le dignità e onorificenze di questo mondo»<sup>37</sup>. Ma ciononostante il concetto d'amicizia del Mengs era ben diverso da quello di Winckelmann, come mette in evidenza una sua lettera in cui lo conforta riguardo ai suoi timori per il futuro<sup>38</sup>. Per Mengs l'amicizia era un rapporto concreto che aveva il suo svolgimento nella vita quotidiana, mentre Winckelmann realizzava e viveva le sue amicizie piuttosto nella fantasia e nelle lettere. Usa termini quali amico e amicizia come *topoi* al pari di quello del lamento sulla perdita degli amici, l'infedeltà o il tradimento da parte loro (un *topos* questo cui più tardi farà ricorso anche dopo la rottura con Mengs)<sup>39</sup>. Nelle lettere si sentiva più libero nell'esprimere sentimenti ed emozioni che andavano anche oltre i limiti della convenzione ai quali invece non poteva dare sostanza concreta nella vita. L'amicizia, per Winckelmann, rientrava in un ideale formatosi sugli esempi degli antichi, come videro chiaramente Herder e Goethe<sup>40</sup>.

Il reciproco affetto tra i due uomini mostra il suo lato oscuro nella vicenda del famoso falso di *Giove e Ganimede*, che Mengs aveva dipinto durante il suo soggiorno napoletano del 1759-60 (fig. 1).

Winckelmann si lasciò ingannare, e rimase talmente affascinato

<sup>35</sup> Azara-Fea 1787, p. 420, 16 dicembre 1761, v. anche *Lettere*, II, p. 196.

<sup>36</sup> Il padre di Mengs – Ismaele – era un precoce rappresentante di una religiosità molto particolare. Le fonti riportano che lui non andava mai in chiesa ma era molto credente a modo suo (v. G.L. Bianconi, *Elogio storico del Cavaliere Antonio Raffaello Mengs*, Milano 1780, p. 2). Per molti anni non sposò la madre dei suoi tre figli.

<sup>37</sup> Azara-Fea, 1787, p. xxxvi.

<sup>38</sup> «Caro amico, quietate il vostro spirito e permetteteci all'amicizia mia quella libertà che sempre deve accompagnarla, quando è sincera», v. *Lettere*, IV, p. 101.

<sup>39</sup> Cfr. l'eccellente analisi del concetto d'amicizia in Winckelmann di C. Justi, ed. 1956, I, pp. 148-160.

<sup>40</sup> Cfr. Herder in «*Teutscher Merkur*» (cfr. n. 13), p. 194; Goethe in *Winckelmann und sein Jahrhundert*, ed. 1969, pp. 210-213.

dal dipinto, da elogiare questa nuova scoperta nelle sue lettere, includendola persino nella sua *Storia delle arti*<sup>41</sup>. In base alle testimonianze si è creduto fino ad oggi che Menges fosse stato intenzionalmente coinvolto nella truffa, ma ora si delinea un'altra ipotesi, che è quella della complicità involontaria del Menges. In una lettera del 1768 Menges si esprime in modo assai negativo sul suo ex allievo Giovanni Casanova<sup>42</sup> e su una certa Madame Smith, che era la proprietaria del falso. La lettera mette in chiaro che considera ambedue dei poco di buono e preferisce non aver a che fare con loro, sia per la sua reputazione sia per la propria tranquillità d'animo<sup>43</sup>. Ciò lascia supporre che Menges fosse stato messo in trappola a sua insaputa e che non abbia avuto la possibilità di uscirne, quando se ne accorse, senza essere incriminato come falsario. Ma la coscienza continuò sempre a rimordergli, tanto che prima di morire confessò di essere proprio lui l'autore di questo falso<sup>44</sup>. La scelta del soggetto tenne conto delle tendenze omosessuali di Winckelmann<sup>45</sup>, che erano note ai suoi amici anche se nessuno di essi ne parlava apertamente. Ma la descrizione da parte di Giacomo Casanova di una scena abbastanza compromettente alla quale assistette nel 1760, quando soggiornò a Roma, e che si riporterà in seguito, dà la conferma che lo stesso Winckelmann non ne faceva un mistero<sup>46</sup>.

Il falso rimase come un'ombra sulla loro amicizia, ed è chiaro che

<sup>41</sup> V. Roettgen 1973, n. 1, *passim*. Per le nuove letture del falso risp. delle sue ragioni v. H. Sichtermann in J.J. Winckelmann, *Unbekannte Schriften*, herausgegeben und bearbeitet von Sigrid von Moisy, Hellmut Sichtermann, Ludwig Tavernier, München 1987 (Bayerische Akademie der Wissenschaften, Phil.-Hist. Kl., Abhandlungen, n., Heft 95) pp. 37-38.

<sup>42</sup> La rottura con Giovanni Casanova fu definitiva come risulta dalla testimonianza di Giacomo Casanova riguardo al suo incontro con Menges a Roma nella primavera del 1771, v. Casanova, n. 27, vol. XII, p. 27. Menges risponde al Casanova «Ich habe erfahren, daß Sie Ihren Bruder nicht sehen wollen, und kann Ihnen versichern, daß Sie ihn bei mir nicht sehen werden, denn wenn ich ihn empfangen würde, käme keiner der ehrenwerten Leute, die jetzt bei mir verkehren, mehr zu mir». Giovanni Casanova era stato a Roma sotto processo per varie truffe da lui commesse.

<sup>43</sup> «Ho creduto mio dovere di scrivere due righe al Degnissimo Monsignor Riminaldi per ringraziarlo delli favori che mi comparte, ma non ho intenzione di proseguire l'affare del quadro per che il trattare con gente come la Smit e Casanova e di più, entrare in liti, e cosa che inquieta lo spirito, e peggiora il cuore di un galantuomo», v. von Einem 1973, n. 29, p. 49.

<sup>44</sup> Azara-Fea 1787, n. 10, pp. xxxii-xxxiii.

<sup>45</sup> Azara scrive a questo proposito: «Forse perche costui [il falso] esacerbò l'amor proprio di Winckelmann, avendo lavorato a bella posta per sorprendere la sua perizia nell'arte», v. Azara-Fea 1787, p. xxxiii.

<sup>46</sup> Casanova, *Geschichte meines Lebens*, n. 27, vol. VI, pp. 240-241.

Mengs non osò confessarsi con Winckelmann per lettera, perché avrebbe danneggiato il suo onore in maniera irreparabile, vista la notoria tendenza del Winckelmann alle chiacchiere. Questa vicenda potrebbe essere comunque uno dei motivi per cui la ricca letteratura su Winckelmann tenne poco conto dell'amicizia con Mengs, quasi come se non fosse stato un rapporto sincero. Carl Justi, che aveva molte riserve nei confronti di Mengs, è stato forse il vero responsabile di questo giudizio della critica, soprattutto perché interpretava il bisogno di amicizia di Winckelmann come un sentimento di carattere generale e non ne valutava le basi caso per caso<sup>47</sup>. Inoltre, a suo avviso, il Mengs non era degno dell'amicizia del suo eroe, poiché non in grado di ricambiare gli alti sentimenti rivolti a lui<sup>48</sup>. Anche il falso aveva forse anche una parte in questo giudizio generico, che ha pesato abbastanza sulla critica e soprattutto ha celato un aspetto di questo rapporto che lo fa sembrare quasi un dramma sentimentale.

Nel dicembre 1763 Margherita Mengs ritornò a Roma per ristabilire la sua salute e vi rimase fino al settembre del 1764<sup>49</sup>. Winckelmann vi accenna varie volte, anche perché aveva portato con sé un bellissimo cammeo antico raffigurante *Perseo e Andromeda*. In una lettera del 15 maggio 1764 comunica all'amico Berendis di essere in procinto di recarsi in villeggiatura a Castelgandolfo con la signora Mengs<sup>50</sup> e da un'altra lettera del 24 maggio 1764 risulta che essi ne sono appena tornati<sup>51</sup>. Questa vacanza durò dunque circa una settimana. Winckelmann parla della signora Mengs come della sua «bella compagna» (*schöne Gesellin*) e di «una bella donna», il che nel contesto delle sue lettere è abbastanza insolito. Provò anche dolore in occasione del loro addio<sup>52</sup>, ma soltanto nel febbraio del 1765 decise di confidarsi con l'amico Muzel-Stosch, nipote del barone Philipp, con cui aveva stretto amicizia durante il soggiorno fiorentino del 1758. Winckelmann fa la più strana confessione d'amore che ci si possa immaginare conoscendo i suoi precedenti biografici<sup>53</sup>. Rivela di essersi innamorato di una donna per la prima

<sup>47</sup> Justi, I, n. 10, pp. 148-160.

<sup>48</sup> Justi, I, n. 10, pp. 44-46.

<sup>49</sup> Lettera di Winckelmann a H. Füssli del 22 settembre 1764, in *Lettere*, III, p. 57.

<sup>50</sup> V. *Lettere*, III, p. 40.

<sup>51</sup> Lettera a Berendis, 15 maggio 1764, v. *Lettere*, III, pp. 38-41.

<sup>52</sup> Lettera a Riedesel del 20 ottobre 1764, v. *Lettere*, III, p. 61.

<sup>53</sup> Lettera scritta tra il 14 e 21 febbraio 1764, v. *Lettere*, III, pp. 78-80. La lettera venne per la prima volta stampata nelle *Lettres familières de M. Winckelmann*, Amsterdam 1781.

volta in vita sua e di essere entrato in grandissima confidenza e intimità con lei; un'intimità alla quale sarebbe mancato soltanto «l'ultimo godimento». La continua vicinanza dei due era, a quanto pare, voluta dal marito che desiderava un tutore per la moglie e credeva probabilmente di trovarne uno ideale in Winckelmann, viste le sue inclinazioni. La continua compagnia avrebbe – così dice Winckelmann – riscaldato il sangue della donna che impazzì di desiderio ammalandosi nuovamente, tanto che Menges avrebbe deciso di concedere all'amico tutti i diritti di marito per salvare la vita e la salute di sua moglie. La donna si riprese e partì all'inizio di settembre 1764 per la Spagna. Dopo il suo arrivo Menges avrebbe trovato per caso una lettera di Winckelmann scritta alla moglie come ad un'amante e nella quale faceva riferimento ad altre otto lettere. In tale circostanza avrebbe chiesto a sua moglie di scrivere a Winckelmann come al suo amante stabilendo che in futuro i due uomini si sarebbero divisi la donna quando la coppia sarebbe tornata a Roma, come era infatti previsto. Una delle lettere di Margherita Menges è infatti parzialmente riportata nella lettera a Stosch del 12 maggio 1765<sup>54</sup>. In alcune lettere che vanno dalla metà di febbraio – data della lettera a Stosch – all'ottobre 1765 Winckelmann parla della speranza di rivedere Menges e sua moglie presto a Roma, e si inquieta molto al supporre che Menges potrebbe essere entrato in trattative con «una corte transalpina»<sup>55</sup>. In due altre lettere fa partecipi del suo segreto d'amore Heinrich Füssli a Zurigo e Heyne a Göttingen – cioè due personaggi con un vasto giro di conoscenze che forse non tennero per sé questo messaggio di sapore scandaloso<sup>56</sup> (e del resto Winckelmann non aveva chiesto loro di mantenere il segreto).

Questa storia ha suscitato delle notevoli perplessità. Il fatto che i biografi, a partire da Justi, non l'abbiano presa sul serio o l'abbiano sottovalutata si spiega facilmente. Per un protestante come Justi la faccenda sapeva di immorale e gettava luce sulla decadenza di

<sup>54</sup> Lettera di Winckelmann a Muzel-Stosch del 12 maggio 1765, v. *Lettere*, III, p. 99: Winckelmann cita da una lettera di Margherita Menges.

<sup>55</sup> Lettere del 12 maggio e del 10 agosto 1765 a Stosch, v. *Lettere*, III, pp. 99, 119.

<sup>56</sup> Lettera a Füssli, 19 giugno 1765: «Mit meinem Menges ist die alte Freundschaft durch dessen Frau nicht allein wieder hergestellt, sondern scheint den schönsten Grad der Vertraulichkeit erreicht zu haben, so daß er wünschte, das Liebste, was er hat, den Genuß seiner Freundin mit mir teilen zu können» (*Lettere*, III, p. 104); a Heyne, 13 luglio 1765: «Der gemeinschaftliche Knoten dieses unseres Bandes ist dessen Gattin, eine schöne Römerin» (*Lettere*, III, p. 112).

costumi del Settecento italiano<sup>57</sup>. Il suo disgusto concernava soprattutto la relazione a triangolo di cui denunciò Mengs come il responsabile. Ma di non minore peso era il fatto che non poteva tollerare un comportamento così basso e venale da parte del suo eroe. Justi non parla mai apertamente delle tendenze omosessuali di Winckelmann, ma comunque le interpretava come un'inclinazione non seguita<sup>58</sup>. Perciò ardiva dire che il tono distaccato con cui Winckelmann parla di questa vicenda sarebbe l'indizio che non avrebbe mai amato Margherita Mengs. Vorrei però dimostrare che non solo non si può negare questa relazione sentimentale, ma anche che questa aveva le sue radici nell'amicizia con Mengs, alla quale venne quasi a sostituirsi.

Winckelmann nutriva già da anni una profonda ammirazione per Margherita Mengs, che fu la prima e unica donna alla quale scrisse lettere. La prima la scrisse da Firenze ed è già piena di numerosi complimenti, ad esempio: «quando si tratta con donne d'un gusto sì delicato e raffinato qual è il suo»<sup>59</sup> e continua:

Il generoso compatimento suo a miei falli nello stile mi fa più ardito che non mi sentirei nello stendere una lettera in Tedesco ad una Dama giacché posso assicurare che questa è la prima lettera scritta da me al bel sesso.

Il fatto che fosse attratto dalla bellezza di Margherita Mengs lo si deduce chiaramente dalle tante volte in cui adopera per essa l'attributo di «bella». Questa bellezza la ritrovava anche nei quadri di Mengs da lui particolarmente ammirati come ad esempio nella *Personificazione della «Diligentia»* (fig. 2) o nel *Parnaso* di Villa Albani. Non vi è dubbio che Winckelmann reagiva con grande sensibilità alla bellezza dovunque la incontrasse, sia in natura che in arte, e anche qui il suo atteggiamento concordava profondamente con quello di Mengs.

Winckelmann non era infatti così insensibile al «bel sesso» come sembra che si debba desumere dalla maggior parte del suo epistolario. Ne danno una prova due lettere scritte da Firenze nelle quali racconta che si divertiva a leggere i libelli pornografici di cui era

<sup>57</sup> Justi, III, n. 10, p. 276: «Es ist in dieser Geschichte etwas Abstoßendes, das es aber auf dortigem Boden vielleicht weniger war».

<sup>58</sup> Cita la lettera del 18 gennaio 1766 a Francke (*Lettere*, III, p. 156) dove Winckelmann loda la propria astinenza sessuale.

<sup>59</sup> *Lettere*, I, p. 414.

ricca la Biblioteca Stoschiana facendo dei commenti che fanno capire che si intendeva abbastanza bene non soltanto di questo genere di letteratura ma anche dell'argomento da essa trattato<sup>60</sup>. Più illuminante a questo proposito sono però le memorie di Giacomo Casanova che si riferiscono al suo soggiorno romano del dicembre 1760. Questa testimonianza non è mai stata seriamente considerata dai biografi, perché è abbastanza compromettente per Winckelmann. Può anche darsi che il passo fosse stato tralasciato nelle vecchie edizioni delle *Memorie* il che non ho ancora potuto controllare. Qui occorre un breve accenno alla credibilità del Casanova, ossia delle sue *Memorie*. Quasi tutte le vicende che riporta, ad esempio, sul Menges trovano conferme in altre fonti, e quindi c'è poco motivo di dubitare della sostanziale veridicità di questo racconto, anche perché Casanova teneva in grande stima Winckelmann, come risulta da altre osservazioni.

Casanova racconta come egli fosse entrato un giorno nella stanza di lavoro di Winckelmann – probabilmente in casa Menges – e avesse visto fuggire un giovane che si stava mettendo a posto i pantaloni. Senza imbarazzo per essere stato colto quasi in flagrante, Winckelmann gli diede di propria spontanea volontà una giustificazione del suo comportamento: ispirato dalla sua ammirazione per l'antichità, aveva scoperto che tutti i suoi eroi praticavano la pederastia e vedevano in essa anche un modo per sfuggire alla colpa dell'adulterio. Allora si sarebbe sentito inferiore a loro se non li avesse imitati e non potendo venirne a capo «con la teoria», avrebbe cominciato da tre o quattro anni a procurarsi esperienze pratiche con tutti i più bei ragazzi romani. Con suo sgomento aveva però sempre dovuto constatare che una donna era comunque preferibile, ma tutto sommato non gliene importava un granché; e inoltre non avrebbe potuto mettere a rischio la propria reputazione, a Roma come altrove, con una amante<sup>61</sup>. Il tenore di questo racconto trova conferma nella lettera scritta a Francke il 18 gennaio 1766, quando il

<sup>60</sup> Lettera a Hagedorn del 25 novembre 1758 (*Lettere*, I, p. 439) e lettera a Francke del 1° gennaio 1759 (*Lettere*, I, pp. 443-444). Qui parla di un libro intitolato *History of a Woman of Pleasure* definendolo il più impudico che il mondo conosca, ma scritto da un maestro «von einem Kopf von zärtlicher Empfindung, auch von hohen Ideen, ja in einem erhabnen Pindarischen Stil geschrieben». Si tratta del famoso romanzo *Memoirs of a Woman of Pleasure or the Life of Miss Fanny Hill* di John Cleland apparso per la prima volta nel 1748 e 1749. Devo questa informazione a Ernst Osterkamp.

<sup>61</sup> Casanova, VII, n. 27, pp. 240-241.

romanzo con Margherita Mengs era ormai sfumato. Qui nega di essere nemico dell'altro sesso come era stato detto e afferma che probabilmente si sarebbe anche sposato se fosse tornato in patria, cosa questa che ormai non avrebbe mai più fatto.

Ciò che Winckelmann sogna per il futuro della sua vita romana – già di per sé una sorta di «*Et In Arcadia Ego*» – doveva rappresentare il colmo della felicità e dell'armonia, con un legame libero e aperto tra due amici uniti dalla donna amata, naturalmente romana. Un amore quasi pagano, liberamente diviso e concesso amichevolmente, era nella sua mente il nodo che lo legava indissolubilmente all'amico lontano e perduto e con il quale sperava di legarlo di nuovo a sé. L'intrecciarsi di amore e di amicizia era stato un *topos* della letteratura pietistica, ad esempio nel triangolo filadelfico<sup>62</sup>, ma l'ideale che si disegnava davanti agli occhi di Winckelmann non era più questo. Esso si rivela forse nel modo più puro nella lettera scritta al vecchio amico Berendis il 26 luglio 1765, che cito in traduzione italiana:

Fu allora (circa un anno fa) che mi sono innamorato per la prima volta in vita mia di una donna e come avrei potuto resistere a una bellezza così sublime come la sua, affidata dall'amico alla mia anima? Ritornò ella l'autunno scorso in Spagna e da allora in poi ogni giorno di posta le nostre lettere si incrociano e alla fine di ogni lettera sua il suo amato marito aggiunge qualche riga. L'amica ha dovuto prima firmare un patto che riguarda un tipo di amicizia così alta da non essere mai stata conosciuta e realizzata prima ed io ho dovuto obbligarmi a non lasciare mai Roma<sup>63</sup>.

Mi sembra che qui prevalga già un concetto di nostalgia romantica come poco dopo lo ritroviamo nel romanzo *Ardinghello* di Wilhelm Heine. Ma va ricordata anche una certa attinenza a tradizionali modelli letterari, quali ad esempio la storia di Stratonice, in cui il padre, accortosi della malattia mortale del figlio provocata dall'amore infelice per la matrigna, rinuncia alla propria moglie per darla al figlio.

L'ideale di Winckelmann non era né quello del libertinaggio né quello dell'amore come passione o per sacrificio, ma quello della libera unione tra amore e amicizia, intelletto e bellezza, vita e arte. È

<sup>62</sup> Vedi L. Mittner, *Storia della letteratura tedesca dal pietismo al romanticismo (1700-1820)*, Einaudi, Torino 1964, pp. 54-59.

<sup>63</sup> *Lettere*, III, p. 112.



FIG. 1. Anton Raphael Mengs, *Giove accarezza Ganimede*, 1760, Roma, Galleria d'arte antica (Palazzo Corsini).



FIG. 2. Anton Raphael Mengs, *Margherita Mengs nelle sembianze della «Diligentia»*, 1755 ca., Pawlowsk, Museo.



FIG. 3. Anton Von Maron, *Ritratto di J.J. Winckelmann*, 1766-67 ca., Amsterdam, Rijksprentenkabinet (n. inv. T 30 A).



FIG. 4. Anton Raphael Mengs, *J.J. Winckelmann*, 1777-78, New York, Metropolitan Museum.

importante per quest'ultimo aspetto il fatto che Margherita Mengs fosse stata la modella per la maggior parte delle figure femminili nei quadri di Mengs e come tale fosse entrata anche nel *Parnaso* di Villa Albani sotto le sembianze della musa Calliope, protettrice della Pittura.

Le radici e i risvolti del sogno di Winckelmann come egli lo descrive a Muzell Stosch, sono abbastanza evidenti e coincidono con l'interpretazione che egli dava della sua vita romana come di un felice ritorno al mondo pagano e alla vita degli antichi. Resta da chiedersi se per Mengs le cose stessero veramente così come Winckelmann ce le descrive. Qui però entriamo in un campo pieno d'incertezze. Non c'è la minima traccia d'un patto come quello menzionato da Winckelmann. Non credo comunque che sia stato tutto il frutto della vivace fantasia di Winckelmann, dato che Mengs era un uomo abbastanza non convenzionale, quando si sentiva libero e non sottoposto al rigore di una etichetta cortigiana. È sicuramente vana la speranza di ritrovare testimonianze scritte di questa storia delicata poiché tutte le lettere che Winckelmann menziona, comprese le sue a Margherita, probabilmente vennero date alle fiamme da ambedue le parti per eliminare ogni traccia di questo episodio. L'occasione per questo gesto fu forse per Winckelmann la rottura tra lui e Mengs, che seguì rapidamente gli eventi descritti.

Già nel gennaio 1765 Winckelmann era stato colto da un lieve sospetto sul coinvolgimento di Mengs nella truffa fattagli dal Casanova con i due falsi, di cui aveva riprodotti i disegni nella prima edizione della *Storia delle arti del disegno*. Ma l'entusiasmo e la concezione d'un amore così alto e ideale fecero sì che fosse cancellato dalla sua mente ogni sospetto appena Mengs gli ebbe scritto la succitata lettera che stimolò talmente la sua fantasia da indurlo a confidarsi immediatamente con lo Stosch. Questa supposta lettera del Mengs che comunicava al Winckelmann le condizioni da osservare nel loro rapporto a tre sembra essere giunta a Roma tra il 15 gennaio e il 22 febbraio 1765 perché il tono delle sue lettere in cui parla del Mengs muta bruscamente in senso positivo e, anzi, entusiastico.

Che però non fosse così semplice accantonare ogni sospetto, lo si apprende dall'ultima lettera di Winckelmann a Mengs del 6 novembre 1765. Come al solito, anche questa è una lettera patetica da cui emergono due fatti importanti: Mengs aveva dissipato con successo qualche dubbio circa la sincerità della sua amicizia – non ci viene

detto da che cosa esso fosse sorto – e Winckelmann, che nel frattempo aveva ricevuto un'offerta di impiego fisso a Berlino, comunica di aver modificato la sua primitiva decisione di accettare l'offerta per rimanere invece a Roma. Pare che una lettera di Mengs a Winckelmann del 3 dicembre 1765 sia la risposta a questa lettera nella quale Winckelmann aveva anche espressi i suoi vecchi timori di rimanere senza mezzi se il cardinale Albani, già molto anziano, fosse dovuto morire. Il 6 gennaio 1766, cioè un mese dopo la lettera di Mengs, Winckelmann, ormai sicuro dell'inganno di Casanova, denuncia apertamente Mengs in una lettera a Heyne e dà incarico al suo editore di Dresda di togliere dalla ristampa le incisioni dei due falsi di Casanova e di cancellare tutto il testo relativo alle cosiddette «scoperte», cioè ai falsi, tra i quali vi è anche il *Giove con Ganimede*, che però non viene menzionato e venne ancora incluso nel *Versuch einer Allegorie besonders für die Kunst* (stampato nel 1766) con il cauto commento «ritenuto da molti autentico».

Quindi la ragione vera e propria della rottura non fu il falso di Mengs, ma invece il sospetto che Mengs e Casanova si fossero uniti per renderlo «ridicolo agli occhi del mondo ed il sospetto su quest'ultimo è stato la causa della rottura definitiva»<sup>64</sup>. Già nell'aprile del 1766 Winckelmann decise di rompere con Mengs, ma i toni aspri con i quali si riferisce all'ex amico danno un'idea della gravità di questa perdita, aggravata senz'altro anche dalla rinuncia al suo sogno di un amore sul modello degli antichi. Parla ad esempio di Mengs come del «gonfio cavaliere spagnolo»<sup>65</sup>, e quando Margherita Mengs tornò nell'inverno 1767 a Roma, egli parlò del suo imminente arrivo in due lettere assumendo un tono molto distaccato<sup>66</sup>.

Per Mengs la rottura fu molto grave, come si può dedurre da una lettera del 30 settembre 1766 al cognato Maron, in cui dichiara di essere sempre pronto ai

comandi delli Amici non ostante il disgraziato mio Numen quale mi rende così odiato dalla maggior parte delli Uomini e da quelli che credevo li miei piu Cari Amici e con li quali tanto avevo meritato il nome di Amico<sup>67</sup>.

<sup>64</sup> Lettera a Muzel-Stosch del 16 novembre 1766, vedi *Lettere*, III, p. 219.

<sup>65</sup> Lettera a Michel dell'8 agosto 1767, v. *Lettere*, III, p. 302.

<sup>66</sup> Lettere del 2 e del 12 dicembre 1767 a Usteri, risposta a Mechel, v. *Lettere*, III, pp. 327 e 336.

<sup>67</sup> Vedi von Einem 1973, n. 29, p. 41. La lettera è datata 30 settembre 1766 e appartiene quindi al periodo immediatamente dopo la rottura. Mengs evidentemente non volle crederci perché fece due tentativi di scrivere ancora a Winckelmann il quale commentò con voluta

Data la vicinanza cronologica, è ovvio che questo passo si riferisce a Winckelmann. Questi, in quel periodo, decise di farsi ritrarre proprio da Maron, il quale come studio preparatorio al famoso ritratto col turbante fece un disegno dal vero (fig. 3) che dà un'immagine molto naturalistica di Winckelmann<sup>68</sup>.

Menges invece eseguì il suo ritratto di Winckelmann – lungamente discusso in passato – soltanto tra il 1777 e 1779, contemporaneamente al busto dello stesso al quale il giovane scultore tedesco Doell stava lavorando con il suo consiglio<sup>69</sup>. Menges gli indicò come modello da prendere il presunto *Ritratto di Cicerone* degli Uffizi, che a suo avviso aveva una somiglianza con l'amico defunto. Il ritratto postumo (fig. 4) fatto da Menges è molto altero e idealizzato, con una monumentalità che ne fa un degno monumento eretto alla memoria dell'amico. All'aspetto leggermente carnevalesco che lo stesso Winckelmann aveva desiderato per il ritratto dipinto dal Maron con il turbante e la pelliccia, Menges contrappone una estrema semplicità, mettendo in mano all'amico scomparso l'*Iliade* di Omero, trovato nel lascito di Winckelmann a Trieste, l'opera cioè che aveva dato l'impronta alla sua vita e al pensiero di questi e che in certa misura era venuta ad essere anche un emblema di una nuova visione del mondo antico, che era stata alla base del loro rapporto.

freddezza questo gesto di riconciliazione: «Denn da er mich in zwo neulichen Schreiben rege machen wollen und mir mit Sig.re Ill.mo Pad.ne Col.mo kam, hat er übelärger gemacht, und sich den Briefwechsel, wo nicht die Freundschaft verscherzet» (*Lettere*, III, p. 327). Salta però agli occhi come Winckelmann si esprime qui su Menges che si sarebbe lasciato sfuggire con queste due lettere non soltanto la loro corrispondenza ma anche l'amicizia. Ciò fa supporre forse che pensava ancora che tutto si sarebbe aggiustato al momento che Menges sarebbe tornato a Roma.

<sup>68</sup> Vedi S. Roettgen, *Antonius de Maron faciebat. Zum Werk Anton von Marons in Rom*, in *Artisti austriaci e Roma*, catalogo della mostra, Roma 1972, pp. 38-40.

<sup>69</sup> H. Zeller e V. Steinmann, *Zur Entstehungsgeschichte der Winckelmann Büste von Doell*, Jahresgabe der Winckelmann-Gesellschaft Stendal, 1954-55, pp. 338 ss.